

DEMOCRAZIA E SOCIALISMO

Intervista con Hans Dietrich Moschütz

Hans Dietrich Moschütz è nato nel 1931. Ha conseguito il dottorato e l'abilitazione all'insegnamento universitario. Dal 1963 insegna all'Università. È ordinario di diritto pubblico alla Hochschule für Recht und Verwaltung (precedentemente denominata Akademie für Staat- und Rechtswissenschaft der DDR in Potsdam-Babelsberg).

È coautore dei seguenti volumi: *Staatsrecht für DDR: Einführung in die marxistisch-leninistische Staats- und Rechtslehre* (3 edizioni); *Kleines politisches Wörterbuch* (7 edizioni); *Das System der sozialistischen Gesellschafts- und Staatsordnung in der DDR*. Ha inoltre pubblicato numerosi contributi in riviste specializzate.

Attualmente collabora a vari progetti di legge. È esperto per la Commissione per il cambiamento e il completamento della Costituzione della DDR (Volkskammer) e per il gruppo di lavoro «Stranieri» della «Tavola Rotonda Centrale».

Professor Moschütz, gli avvenimenti degli ultimi anni, nella Repubblica Democratica Tedesca, hanno messo in luce un notevole conflitto tra democrazia e socialismo, che si è risolto con un vero e proprio cambiamento della struttura dello Stato socialista. Lei ritiene che tale conflitto sia ineliminabile, oppure crede possibile una società socialista democratica?

Ritengo possibile la democrazia nel nostro Paese se vengono infranti i vecchi concetti e le vecchie strutture stalinisti. Il rapporto tra la democrazia e il socialismo è la questione teoretica e pratica centrale per comprendere i cambiamenti di quest'ultimo perio-

do. Karl Marx, all'inizio del movimento comunista, pensava di promuovere una società umana nella quale il libero sviluppo dell'individuo fosse la condizione per il libero sviluppo di tutti. Quest'ordine sociale doveva essere realizzato nella democrazia. Secondo Marx ed Engels, il motivo per cui nella società borghese esistevano delle difficoltà nella realizzazione dei diritti dell'uomo consisteva nel fatto che in questo tipo di società si era realizzata l'emancipazione politica, ma non quella sociale; credevano che per risolvere il problema si dovesse trasformare la proprietà privata in proprietà statale o sociale. Marx ed Engels però vedevano questo come risultato di una evoluzione democratica della società stessa e non come un diktat imposto alla società.

Lo Stato era uno strumento che nel corso del processo rivoluzionario doveva essere distrutto; successivamente, si doveva fondare un nuovo Stato, che non sarebbe dovuto più essere uno «Stato» in senso proprio. Il modello per un possibile Stato socialista Karl Marx lo vide nella Comune di Parigi del 1871: uno Stato che si basava sulle libere elezioni, privo di un apparato di funzionari professionisti, uno Stato nel quale i parlamentari dovevano realizzare l'unità tra la decisione, la promulgazione delle leggi e la loro realizzazione, rimanendo sempre responsabili del loro operato davanti agli elettori. I classici del marxismo parlavano di tale Stato come della «dittatura del proletariato». Tale Stato, secondo le loro idee, doveva garantire la democrazia e la libertà per tutti i lavoratori.

Lenin, già prima della rivoluzione d'ottobre, aggiunse il proprio pensiero a quello di Marx e Engels. Per lui i *soviets* erano degli organi strutturati come la Comune di Parigi; in essi egli vedeva le radici del nuovo potere socialista. Dopo la rivoluzione sono però venuti fuori dei problemi: il nuovo Stato non poteva governare senza un apparato di funzionari. Lenin si pose il problema di che cosa si dovesse distruggere dello Stato vecchio e che cosa invece bisognasse conservare per far funzionare uno Stato di nuovo tipo.

C'erano due motivi fondamentali che condizionavano la costruzione del nuovo Stato. Da una parte il potere sovietico si trovò fin dall'inizio in guerra con altri Stati e in una guerra civile, e questo richiedeva la centralizzazione di tutte le forze, dunque un apparato politico, economico e militare. Il secondo motivo era que-

sto: quando si socializza la proprietà privata bisogna costruire l'economia di piano e questo non può essere fatto da gente inesperta, da dilettanti. C'è un terzo elemento che bisogna considerare; Marx ed Engels hanno insegnato che la trasformazione della proprietà privata nella proprietà statale è il primo passo, in sé insufficiente per ottenere una vera socializzazione della proprietà. Questa socializzazione non è mai stata raggiunta: produttori e proprietari rimanevano separati. I primi tentativi con la Nuova Politica Economica furono presto distrutti. L'individuo e i suoi bisogni rimanevano separati dallo Stato e dalla società. Soprattutto a causa della pressione dall'esterno sull'Unione Sovietica, sorse il metodo staliniano del dominio, che negava radicalmente il metodo democratico di sviluppo.

Non è stato possibile, infine, collegare i produttori con ciò che avevano prodotto, con la loro proprietà. La situazione internazionale richiedeva che la maggior parte delle energie fosse utilizzata per gli armamenti, cosicché per il consumo rimaneva così poco che non poteva più esistere un interesse materiale dei cittadini sulla produzione e ad esso si sostituiva il comando, e anche il terrore. Questa deformazione portava con sé anche una deformazione del diritto. Come teorico di questa linea si deve nominare anzitutto Andrej Vyšinskij, che negava radicalmente i principi della rivoluzione borghese, come l'uguaglianza davanti alla legge, la presunzione di innocenza di un accusato, il diritto alla difesa e a un giudice giusto; secondo Vyšinskij tutte queste erano misure borghesi, non adatte alla dittatura del proletariato, perché il dominio della classe operaia necessariamente avrebbe dovuto combattere il proprio avversario senza dover fare attenzione a questi principi formali del diritto.

Le idee di Vyšinskij influirono sulla concezione del diritto negli altri Paesi socialisti?

Sì, certamente. Qui nella Repubblica Democratica Tedesca c'era uno studioso del diritto, Karl Polak, che non assunse direttamente le tesi di Vyšinskij, perché conosceva molto bene i testi dei filosofi classici tedeschi e aveva molta stima degli insegnamenti dei filosofi del diritto illuministi, come Kant, Fichte, Hegel. Lui pen-

sava ed insegnava però, che sul piano del diritto e dello Stato non esistesse un'eredità che la rivoluzione del proletariato potesse prendere dalla rivoluzione borghese, ma che la classe operaia avrebbe dovuto sviluppare categorie totalmente nuove per il diritto e per l'amministrazione della giustizia.

Polak partiva, nello sviluppo di queste nuove categorie, dalla realtà stessa. Per lui il diritto non era un valore in sé, ma andava insieme al movimento reale, ai rapporti reali esistenti nella società. La conseguenza pratica di tale idea era che il diritto diventava uno strumento direttivo nelle mani dello Stato, per costringere gli uomini a muoversi, ad andare avanti in una certa direzione.

Aggiungo che i gruppi dirigenti nei Paesi socialisti non rispettavano neppure quel diritto che essi stessi avevano creato, così che l'autorità del governo, rispetto a questo, andava perduta. Ognuno, se apparteneva all'apparato, poteva agire a proprio arbitrio, con conseguenze catastrofiche anche sul piano economico.

È davvero il merito di Mikhail Gorbačëv avere visto queste deformazioni, averle denunciate proponendo dei cambiamenti tesi a ricostituire l'unità interna tra socialismo e democrazia.

In tal modo viene riproposta la domanda, precedentemente accantonata, sul rapporto tra socialismo e dominio della legge nello Stato. Il diritto deve essere compreso e sviluppato come un'espressione degli ideali e dei valori umani. Ma qui si intravede un processo molto lungo, e anche pieno di contraddizioni, come si può constatare in Unione Sovietica.

Qui nella Repubblica Democratica Tedesca si vede un ulteriore problema: la vecchia dirigenza staliniana si difendeva contro gli sviluppi iniziati da Gorbačëv in Unione Sovietica: un atteggiamento legato anche all'età del gruppo dirigente: tutto il loro modo di pensare e di vivere era stato formato da Stalin. E si generava, per questo, una contraddizione nel seno stesso del partito: gli intellettuali e i giovani si trovavano sempre più in opposizione verso gli anziani dirigenti del partito. D'altra parte bisogna constatare che il cambiamento non è scaturito dall'interno del partito: ma, al contrario, è stato imposto dal popolo. Nelle nuove condizioni si è anche compiuto il rinnovamento della SED in PDS. Tutto il sistema politico si rinnova.

L'espressione del popolo, anzitutto della gioventù, ha avuto due forme. La prima è stata l'abbandono del Paese, quando l'Ungheria ha aperto le sue frontiere. La seconda è che i giovani hanno trascinato il popolo sulla strada, senza paura, scatenando una contraddizione dentro l'apparato statale, che non si poteva mettere in azione contro le masse.

Per quale motivo?

L'apparato repressivo di per sé poteva funzionare, ma chiunque avesse un po' di razionalità non poteva prendere la strada che sarebbe stata percorsa, di lì a poco, in Romania. E c'era anche un problema di politica estera, di immagine della DDR. L'impossibilità di uscire da questa contraddizione ha provocato la caduta totale del sistema di comando di tipo staliniano.

Vorrei proporre un'osservazione. Nella sua esposizione lei ha «salvato» Lenin, come del resto fa anche Gorbačëv nella sua analisi della crisi sovietica; si parla di un «ritorno a Lenin» quasi fosse sinonimo di un ritorno alla democrazia. Ma lungo tutta la sua produzione Lenin esprime un disprezzo non occasionale, ma metodico, programmatico, per la democrazia di tipo borghese e dunque, implicitamente, per i diritti che essa assicura. La conseguenza mi sembra importante: se si vogliono ristabilire le condizioni della giustizia nei Paesi socialisti o ex socialisti, non basta criticare lo stalinismo e tornare al leninismo, ma è necessario attingere a fonti esterne allo stesso marxismo. Cosa ne pensa?

Questo è giusto. In alcune questioni riguardanti la democrazia, molti comunisti dei Paesi occidentali erano di parere diverso da quello di Lenin. Voglio ricordare due nomi soprattutto: quelli di Rosa Luxemburg e di Antonio Gramsci. Gramsci, nello sviluppo del marxismo di questo secolo, ha una posizione paragonabile, per importanza, a quella di Lenin. La sua concezione, diversamente da quella di Lenin, si è formata nel contesto dei Paesi dell'occidente capitalistico, per cui vedeva le cose da una posizione nella quale l'individualità umana aveva un alto sviluppo, che in Russia non c'era. Per Lenin la domanda principale era: come potrà una

classe operaia ancora debole e poco numerosa guidare un popolo fatto di contadini che vivono ancora, quasi, nel feudalesimo? Gramsci invece si chiedeva: come si può costruire un'unione, una solidarietà tra vari gruppi sociali per realizzare la migliore giustizia possibile? Lenin identificava la guida esercitata dal partito col dominio esercitato dallo Stato. Gramsci al contrario distingueva tra i due, e, con la sua concezione dell'egemonia, intendeva sviluppare la guida del partito sul popolo attraverso i migliori argomenti.

Stalin poteva rifarsi, per la sua concezione, a certe tesi di Lenin. Ma Lenin, fin quando è vissuto, è rimasto aperto alla critica: quando vedeva nuove situazioni, cercava nuove risposte, mentre Stalin ha assolutizzato le tesi più fondamentali del marxismo facendone dei dogmi. Stalin era un organizzatore, non un teorico, e anche come politico era debole. Anche Lenin, con certe tesi, specialmente sul ruolo del partito comunista, ha favorito le successive deformazioni del socialismo.

Nel processo di trasformazione che ha interessato la Repubblica Democratica Tedesca in quest'ultimo periodo, si sono viste grandi masse mettersi in movimento con la richiesta di vedere riconosciuti dal potere i principali diritti civili, molti dei quali sono diritti individuali da lungo tempo proclamati all'interno della civiltà europea. In questo Paese, invece, si sono fatte discriminazioni di ogni tipo: basti pensare che a molti studenti cristiani non è stato permesso di accedere all'università. Perché, secondo lei, il socialismo ha una così grande difficoltà nel dare spazio all'individuo e ai suoi diritti?

La questione della realizzazione dei diritti umani nei Paesi socialisti è molto contraddittoria. Certi diritti sociali e culturali sono realizzati, anche se a livelli diversi nei vari Paesi. Tutti ad esempio riconoscono il diritto all'istruzione, non esistono privilegi, formalmente, in questo campo. Per tanti, se non per tutti, c'è la possibilità di arrivare ai livelli più alti. Ma con questo sistema di istruzione si produce anche molta mediocrità. Non ci si basa molto sull'efficienza, ma su altri criteri, quali la provenienza da una famiglia operaia, l'adesione ideologica. I giovani possono studiare, ma non sempre possono studiare quello che vorrebbero, perché esiste una pianificazione degli studi, e questo è un altro fattore di mediocrità.

In piú, uno che ha studiato spesso farà un lavoro per il quale il suo studio non gli serve. Gli intellettuali, inoltre, guadagnano molto poco: e questo è un motivo per cui dei giovani dotati preferiscono non studiare. Ce ne sono molti che studiano con impegno, ma lo fanno per pura passione, e non per raggiungere un piú alto tenore di vita, dato che non è raggiungibile attraverso l'efficienza e la competenza. Tutto questo non ha dato impulso all'evoluzione tecnologica.

Se la situazione è già contraddittoria nel campo dei diritti socio-economici e culturali lo è tanto piú nell'ambito dei diritti politici e personali. Sotto il pretesto che gli interessi pubblici e privati sono identici, si commettevano molte lesioni e restrizioni dei diritti umani innanzitutto attraverso disposizioni amministrative e il diritto penale. Vedo cause per questa situazione anzitutto nel monopolio del potere da parte del partito comunista al governo e nella paura che il partito aveva del popolo.

Mi sembra anche del tutto insoddisfatto il diritto alla libera circolazione delle idee. Uno studente che voglia studiare argomenti umanistici, non trova i libri che sono normalmente a disposizione degli altri studenti in occidente.

Nelle biblioteche esistevano degli spazi chiusi, nei quali stava nascosta la letteratura occidentale. Ma solo con un permesso speciale del professore uno studente poteva accedervi. Naturalmente, per il professore era rischioso dare di questi permessi; in conclusione, non si può dire che le forze creative dell'uomo siano state libere.

Nel campo del diritto al lavoro la situazione è analoga. Non c'è disoccupazione, tutti lavorano; ma molti svolgono compiti privi di senso, a causa della disorganizzazione; i disoccupati, praticamente, stanno all'interno degli stabilimenti. C'era lo slogan politico: «trasformare il tempo di lavoro in tempo di efficienza», ma non si è mai riusciti a metterlo in pratica. I problemi della disciplina sui luoghi di lavoro si sono fatti sempre piú gravi: durante il lavoro si fa la spesa, si arriva tardi. Opporsi a questo andamento con mezzi amministrativi non è sufficiente; molti operai possono dire: «Va bene, devo stare qui davanti alla macchina, ma non sono

in grado di farla funzionare perché manca il materiale: perché non posso uscire a fare la spesa?». L'attuazione del diritto al lavoro è dunque contraddittoria. Da una parte essa crea un clima psicologico molto positivo, dà la convinzione della sicurezza sociale. Ma questa sicurezza apparente nasconde un notevole malumore perché le persone non sono contente del proprio lavoro.

Un altro problema riguarda la sanità. Tutti i servizi medici sono gratuiti, ma l'organizzazione sanitaria non è in grado di assicurarli a un buon livello. Ci sono pochi medici e pochi infermieri, e guadagnano poco. La tecnologia della medicina non è molto sviluppata, le infrastrutture sono antiquate. L'effettivo esercizio del diritto alle cure non è dunque assicurato.

Possiamo ora considerare i diritti individuali e politici?

Tutti questi diritti sono contenuti nelle costituzioni dei Paesi socialisti, ma le condizioni di realizzazione sono tali che gli uomini non hanno potuto sperimentarli come propri. Prendiamo il diritto di voto: il modo con cui avvenivano le elezioni nei Paesi socialisti non lasciava possibilità ad una reale alternativa. Prendiamo il diritto alla libera espressione delle proprie opinioni: avere un pensiero diverso da quello dominante era pericoloso, perché nel diritto penale c'erano delle norme che rendevano possibile criminalizzare le opinioni non conformi. Prendiamo il diritto di riunione: ognuno poteva entrare nelle organizzazioni esistenti, ma per riunirsi con uno scopo proprio si doveva avere un permesso della polizia, che non veniva concesso se solo si sospettava che la riunione fosse pericolosa per il potere. La libertà di pensiero? Uno poteva rivolgersi ai giornali per pubblicare qualcosa, ma erano i direttori a decidere cosa pubblicare, e la pubblicazione privata era praticamente impossibile; anche per un ciclostilato bisognava avere il permesso. Ho lavorato a uno studio proprio su questo argomento nei vari Paesi socialisti. In Romania, per fare un esempio, tutti quelli che possedevano una macchina per scrivere dovevano farla registrare alla polizia, che conservava un esempio di scrittura, ed era proibito prestarla. Negli altri Paesi socialisti non si giungeva a questo punto, ma l'esempio rumeno fa vedere bene l'essenza del problema.

L'inviolabilità dell'abitazione, e quella della persona, erano riconosciute dalla legge nei Paesi socialisti, ma esistevano molte violazioni da parte della polizia e degli apparati di sicurezza. I diritti di difesa erano assicurati molto debolmente, perché i giudici non erano indipendenti, e le intromissioni dell'apparato e dello stesso partito di governo nei processi erano frequenti. Si comprende così che le persone sono andate per le strade chiedendo il rispetto dei diritti umani, facendo quello che nei Paesi borghesi viene fatto normalmente dal movimento operaio, cioè di prendere in parola ciò che la classe dominante afferma in teoria. I Paesi socialisti hanno ratificato le convenzioni sui diritti umani, hanno più o meno trascritto tutti questi impegni nelle loro costituzioni, e le persone volevano che tutto questo si realizzasse.

Penso che questa sia la strada giusta, perché i diritti umani hanno un legame molto stretto con la pace e la non violenza; là dove lo Stato non ha usato violenza, lo sviluppo dei diritti umani è possibile, ed è possibile un nuovo inizio per un socialismo democratico che può basarsi soltanto sulla libera decisione volontaria di persone libere. Si vede anche un programma per le riforme da realizzare, che a mio avviso devono essere raccolte sotto la visione teorica di un umanesimo che ponga l'uomo come soggetto di tutti gli sviluppi sociali.

Sono necessarie delle riforme economiche che rendano la proprietà statale, veramente proprietà sociale. Abbiamo bisogno di aziende commerciali e della libertà di aprire delle attività dovunque e di concorrenza tra ditte aventi diverse forme di proprietà. Sulla base dei programmi statali, ogni azienda deve essere in grado di agire da sola nel mercato internazionale. Gli operai dovrebbero partecipare sia ai guadagni che alle perdite della loro fabbrica. Anche gli imprenditori privati devono avere lo spazio per agire, compresi gli imprenditori stranieri. È possibile che in tal modo alcune aziende chiudano e che gli istituti statali che le guidavano diventino superflui. Il controllo dello Stato dovrà limitarsi alle tasse e alla politica creditizia. Anche questo porterà a diminuire l'apparato amministrativo. È evidente che il diritto riguardante la sfera economica dovrà essere cambiato. In molti settori non abbiamo un'attività statale, e in essi si apriranno possibilità per i piccoli indu-

striali e gli artigiani. In generale, ci sono grandi possibilità per l'iniziativa privata in tutti i servizi personali. Ma è necessaria una grande riforma amministrativa, che è legata alla riforma economica.

Potrebbe delineare, sulla base delle esperienze passate e recenti del suo Paese, le fondamentali caratteristiche di uno «Stato ideale»?

Questo Stato sarà uno Stato di diritto, federativo, democratico e sociale. Uno Stato vincolato al rispetto dei diritti umani, e in cui esiste la divisione dei poteri, cioè la separazione tra legislativo, esecutivo e giudiziario e in cui, di conseguenza, il potere può essere controllato attraverso il popolo e l'individuo, e l'abuso di potere può essere prevenuto. Non sarà uno «Stato ideale» ma sarà un ente sociale che renderà possibile ad ogni individuo di realizzarsi liberamente e di agire in modo socialmente responsabile.

Questo Stato nascerà nel processo di unificazione tra la Repubblica Federale Tedesca e la Repubblica Democratica Tedesca, e nella sua Costituzione anche la Repubblica Democratica Tedesca porterà un contributo significativo. La «Tavola Rotonda» lavora sul progetto di una nuova Costituzione che esprimerà proprio questo.

(Traduzione dal tedesco di Klaus Purkott)